Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 75 (2006)
Heft: 3

Artikel: Quatro racconti
Autor: Todisco, Vincenzo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-57318

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

VINCENZO TODISCO

La donna cannone

Cielo viola e mare imbronciato; oggi da lì fuori mi viene questo spettacolo, insolito scenario per la stagione, funesto presagio che incombe su una giornata appena all'inizio. Le onde battono sugli scogli. Soffia un vento cattivo. Sento freddo. C'è odore di tempesta nell'aria.

Chissà cosa sta tramando, il mare!

Mi guarda.

Lo guardo.

Mi spia come fa con chi non conosce o con le navi che smarriscono la rotta al largo. Sta orchestrando uno dei suoi tranelli, lo sento.

Io però non ci casco.

Mai.

So che non gli piace quando mi fermo qui a fissarlo e a prendermi in faccia le frustate dei suoi spruzzi. Lo sfido così. Ogni giorno e anche la notte. Non gli concedo un attimo di tregua. Sente l'odore di montagna che mi porto addosso, quando mi avvolge, quando gli sfuggo. Sente l'odore della neve.

Da noi la neve cadeva abbondante, silenziosa, spessa e pesante. Il villaggio, piccolo, una ventina di case, basse e strette, come raccolte in un abbraccio, dormiva muto nel vento. La chiesa in mezzo, con il campanile. E tutt'intorno le montagne, altissime, e il lago.

I giorni buttati via così, in quel buco fuori dal mondo, solo gente stanca e insoddisfatta di quel poco che c'era.

L'estate, sempre avida di sole, correva via in un attimo. L'inverno, animale che morde, non finiva mai, e fino a marzo ti graffiava la pelle con i suoi artigli.

Era una vita dura, da chiedersi a cosa potesse servire, tutta quella fatica solo per tirare avanti. E l'odore di stalla fin dentro le cucine, gli uomini sfiniti e muti davanti al fuoco, mai una carezza, per noi, nemmeno dalle madri, sempre piegate a sgobbare dalla mattina alla sera.

Una vita così.

Un mondo che andava in letargo con l'inverno e in estate non faceva in tempo a svegliarsi. Non succedeva mai niente; solo muti segreti nel buio delle case. Poveri diavoli che non si parlavano. Sguardi, cenni, e incomprensioni tante.

Potevi chiederlo anche ai vecchi, ma nessuno sapeva dirti di preciso come c'era finita, lei, in quel posto.

Una storia triste e basta.

Era enorme, una «donna cannone». Si chiamava Ludmilla, un nome da ridere, troppo strano per un posto come il nostro. Non ci stancavamo mai di insultarla, di importunarla con scherzi crudeli. Quando ci ripenso non so dove andavamo a prenderla tutta quella cattiveria.

D'inverno, quando la via del paese era ghiacciata, capitava che Ludmilla cadesse e non riuscisse più a rialzarsi. Sembrava un enorme scarafaggio inchiodato sulla schiena. Noi, invece di aiutarla, giù a coprirla di neve e anche di calci e insulti.

La legge del più forte, qualcosa del genere.

Lei si dimenava, ma non gridava mai. E noi tutti insieme a ridere come una ciurma di pirati. Poi passava il parroco e noi subito via e se ci prendeva era una tirata d'orecchie che la sentivi per tutta la notte. Lanciava bestemmie, il parroco, cose proibite, poi correva a chiamare la perpetua e loro due insieme la tiravano su.

Ludmila non diceva mai niente, non ringraziava. Si scuoteva la neve di dosso e se ne andava via lentamente strisciando i piedi per terra. Era schiva, aveva paura di noi, ci odiava per la nostra crudeltà.

Qualche volta piangeva.

D'inverno eravamo sempre a giocare sul lago, coi pattini o anche solo con le scarpe. E lì, solo lì, c'era nell'aria qualcosa che potesse dirsi nostro, come un sentire diverso, di luce e di vento, di attesa...

Ci dicevano di non fidarci mai. Con il ghiaccio sul lago non c'era da scherzare. Per noi era una sfida. Una volta uno ci era rimasto, raccontavano i vecchi. Il ghiaccio si era rotto e lui giù. Non c'era più stato modo di tirarlo fuori. Stessimo attenti. Il lago non perdonava. Ridevamo, io più degli altri, con le cuffie tirate sulle orecchie.

Lago bastardo a noi non ci freghi!

Poi invece succede quando meno te lo aspetti. Uno scricchiolìo come di legno marcio che cede sotto i piedi e vado giù. L'acqua gelata è una lama sottile che mi taglia in due. Un dolore atroce, solo questo, nemmeno la forza di tentare un movimento. Sopra di me venti centimetri di ghiaccio spesso e duro come cemento. E poi più niente. Non respiro, non vedo, non mi muovo.

Niente.

Vado giù, verso il fondo, come un sasso.

Un incubo nel silenzio nero.

Apnea.

Tutto si ferma.

Poi sento qualcosa, qualcosa che si muove e mi prende e mi strappa alla corrente del lago. È una sensazione morbida, un'onda sottile di calore che attraversa il mio corpo rigido. Comincio a salire, lentamente, e lentamente riemergo. È come rinascere.

Finalmente respiro. Apro gli occhi. Vedo un braccio, grasso e molle, che mi tiene stretto, mi solleva sopra la superficie e mi depone sul ghiaccio, al margine dell'apertura

che mi ha inghiottito. Lì fuori mi sembra di essere al caldo con la neve che cade. Lei mi guarda e solo una frase:

– Portatelo a casa, svelti!

Poi, Ludmilla, la «donna cannone», pallida e lunare come un'immensa balena bianca, torna giù lentamente e non si vede più. Io chiudo gli occhi e sono stanco, tanto stanco.

Rimasi inchiodato al letto per cinque giorni, tra la vita e la morte, con la febbre altissima. I compagni mi dissero che non l'avevano vista arrivare. Improvvisamente l'avevano sentita respirare dietro di loro. Aveva detto «spostatevi!» e si era calata giù nell'acqua, senza grazia, come una grande foca.

Non si capiva come avesse fatto a passare attraverso quella fessura, ma era scivolata giù senza far rumore. Si era mossa nell'acqua gelata e mi aveva riportato su.

La trovarono in primavera. Vennero con gli elicotteri e i sommozzatori, una cosa mai vista. Dissero che non era più possibile tirarla fuori. La lasciarono lì sotto nel lago.

Passarono gli anni.

Era un vivere diverso, dopo quella storia del lago. Alla fine andai via anch'io.

Arriva il giorno in cui capisci che il villaggio è troppo stretto, un buco da lasciarlo ai sassi. Ti pesano le montagne, il lago ti guarda e i vecchi ti fanno rabbia. Non ne puoi più e scappi via.

Ed era destino che finissi qui, di fronte al mare del nord. Non ho la faccia da mare. Nessuno si fida, ma hanno bisogno di me. La mia casa è il faro, sopra gli scogli. E sotto di me il ruggito del mare, mare immenso e agitato, spesso furioso. Non lo avevo mai visto, prima di venire qui. Ci siamo subito odiati.

Pochi mesi e si è sparsa la voce, per tutta la costa, su fino alle isole e alle rocce della punta. Sono diventato la speranza dei naufraghi, il loro patrono, sono entrato nelle loro preghiere.

Quante navi ho visto, in balìa della tempesta, infrangersi sugli scogli. Non mi sono mai tirato indietro. Mi sono sempre tuffato nelle fauci del mare e ne ho tirati fuori quanti ne ho potuti. È una questione tra me e lui. Un duello disperato. Io scendo a riprenderli e lui non riesce a trattenermi nelle sue viscere in subbuglio.

Quante volte, all'osteria, mi hanno sputato in faccia perché non ho paura del mare. Dicono che ho stretto un patto col diavolo e che per questo farò scendere qualche disgrazia su di loro.

Quando tiro fuori un pescatore di qui o dei villaggi vicini, vengono a prenderselo e non dicono niente. Non mi stupisco della loro crudeltà e rido per la paura che non ho né mai avrò. Rido perché lì sotto c'è lei, immensa Moby Dick. La mia vita è questo: aspettare che il mare si imbestialisca, e calarmi giù.

È un'eterna rivincita: sorridere e guardare il muso nero del mare quando lei, Ludmilla, ogni volta, da lì sotto, mi prende per riportarmi in superficie.

Rhäzüns, tra le montagne, e senza il lago, novembre 2000

Lettera

Mia cara,

ieri per la prima volta mi hai guardato. In tutto questo tempo che ti sono stato davanti non lo avevi mai fatto. Ho pensato di lasciarti questa lettera, di metterla sulla credenza sotto la tua fotografia. È il momento giusto per farlo. Non so se saresti contenta dei nostri ragazzi. Cinzia sta con uno che non si capisce bene di cosa si occupi e Filippo è partito per il Sud America senza uno scopo preciso. Tutto sommato sono venuti su bene, ma non so se sapranno tener testa alle insidie della vita. Tra disillusioni e scherzi della memoria ho cercato di fare del mio meglio. Forse, se tu mi fossi rimasta accanto, ora saremmo una famiglia più unita. Ti ricordo appoggiata alla ringhiera del balcone con il vento che ti alzava i capelli. Era il tempo in cui desideravo essere l'aria che ti avvolgeva. Non mi hai mai guardato perché in tutti questi anni ho cercato una risposta. Una risposta che non c'è. È così e basta. Ora però ho deciso e ti dico addio; addio per sempre a questo amore raffermo. E se è vero che i ricordi sono il paradiso da cui nessuno può scacciarci, io ora devo venirne fuori da solo. Cinzia chiamerà invano, tra un mese, forse, o anche più. E quando Filippo scriverà dal Sud America, se lo farà, la buca delle lettere sarà piena da non entrarci più niente. Sì perché ho deciso di fare proprio così: piantare tutto qui e non portarmi via niente, nemmeno la tua fotografia, andarmene senza nemmeno chiudere la porta. È una cosa che sognavo da tempo. Ecco cosa suscita in un uomo questa solitudine che fa perdere i punti cardinali.

Penseranno che sono andato ad ammazzarmi.

Quando te ne sei andata ho pensato che intorno a me sarebbe crollata ogni cosa e invece il giardino fioriva proprio come adesso che il melo esulta incurante di tutto e sperpera il suo profumo che si diffonde fino in casa. Si è vestito di fiori bianchi macchiati di rosa e quando soffia il vento i suoi petali si alzano e scendono a terra come neve. Proprio ieri, dopo che mi hai guardato, ho pensato che anche tra cent'anni ogni primavera il giardino sarà qui a rinnovarsi. Questo, mia cara, mi spinge a un addio radicale che come vedi condisco con un pizzico di rancore. Mi lascerò alle spalle il giardino che quanto più lo guardo più mi fa rabbia. Vedi, mia cara, è che ho intravisto una via d'uscita e non devo indugiare. Perdonami se non sono mai venuto a trovarti. Per me la tua tomba è sempre stata questa casa. Qualche volta ho pianto, non mi vergogno di ammetterlo, un po' come adesso. La partenza procura sempre un po' d'ansia.

Addio.

Dietro la porta*

Qualcosa di magico, dentro la notte, per lui. Come una musica, un respiro grande. E d'inverno un mantello nero: ombra di luna e di stelle sopra la casa chiusa nel silenzio.

A lui piace starci dentro, sorseggiarla così, in solitudine, la notte. Finisce di sistemare le sue cose nello studio e poi scende di sotto, nel salotto. Accende il televisore e si butta sul divano. Sente come un torpore che lo prende dolcemente e si sovrappone alla fatica del giorno. È uno che lavora sodo, lui, e la sera quella stanchezza addosso da non poterne più! La tele fa bene, distende. Non offre niente, a quell'ora, che possa interessarlo. Poco importa. Sceglie un programma a caso e pensa ad altro.

Immagini che passano. Clic clic sul telecomando. Lui che sprofonda nel divano e si rilassa.

Ha l'abitudine di alzarsi, ogni tanto. Sale a coprire i bambini che dormono nei loro letti. Beati. Si affaccia a guardare la moglie, nell'altra stanza, che pure dorme, e gli riscalda il posto. Poi torna di sotto, lui, uomo felice, e anche fortunato, meritatamente fortunato, va precisando.

Si toglie le scarpe, si infila la vestaglia e prima di rimettersi sul divano accarezza con lo sguardo tutti gli oggetti che fanno la felicità di quella casa: i giocattoli dei bambini, i mobili, il televisore, il videoregistratore, il telefono senza filo, il pianoforte...

Non sono cose venute così. Si è guadagnato ogni cosa lavorando onestamente. Può dichiararsi soddisfatto. La sorte gli sorride. I bambini vengono su bene, sani, e la moglie si concede dei piccoli lussi che a molte altre, lassù, rimangono negati. Si godono una vita tranquilla, in grazia di Dio.

E poi lui è uno per bene, basta chiedere in paese, onesto. Una volta all'anno versa dei soldi a favore di opere di beneficenza. Quando è in città si ferma a fare l'elemosina ai poveri e freme di sdegno mentre s'ingozza di pop corn davanti al telegiornale che riporta le immagini dei bambini affamati dell'Africa, magri magri con la pancia gonfia. Fa quello che può e la notte dorme il sonno tranquillo dei giusti. Buonanotte e sogni d'oro.

Sopra il televisore pende un bel quadro, di un certo Segantini. Una cosa antica. Si vede una barca, sul lago, all'ora del tramonto. E dentro ci sono quei tre personaggi così ben delineati – il padre, la madre con il figlioletto –, raccolti in commovente riposo tra un gruppo di pecore che indolenti chinano il muso a cercare l'acqua. In quella scena così intima, così tenera, lui ci vede qualcosa di suo, qualcosa che riflette il calore e la serenità che ogni sera lo accolgono quando rientra.

---

* Questo racconto, qui in una versione leggermente riveduta, è uscito per la prima volta in: *A chiusura di secolo: prose letterarie nella Svizzera italiana (1979-2000)*, a c. di Raffaella Castagnola e Henny Martinoni, Franco Cesati Editore, Firenze 2002, pp. 231-237.

Vicino al quadro, il crocifisso in larice, fabbricato dal nonno, uno di quei contadini di una volta, attaccati alla terra e alle cose buone della vita. Sa di dovergli molto, al nonno. È stato lui a insegnargli a distinguere il bene dal male, l'utile dal superfluo, l'applicazione dal vizio. Un sant'uomo, pace all'anima sua. Quando, fissando il crocifisso, ripensa alle mani ossute del nonno, al suo volto bruciato dal sole, duro, solcato da rughe profonde, lui si fa il segno sul petto e con le labbra mormora una preghiera. È un'abitudine, un rito tutto suo. Si proclama uomo di fede e tramanda ai bambini i sani valori ereditati dall'antico nonno contadino.

La notte è ancora lì. Nevica. Fa molto freddo. Una notte così, come piace a lui. Si annuncia un nuovo fine settimana, che lui, ogni volta, commosso, considera una ricompensa per il suo vivere onesto e quieto. Pensa queste cose, bisbigliando tra sé, e preme i tasti del telecomando.

Poi qualcosa rompe l'armonia della notte e c'è un rumore insolito alla porta. Lui pensa al vento. Abbassa il volume della tele, si mette a sedere per guardare fuori dalla finestra. La neve scende abbondante, agitata dal vento. Lui si sente ancora più stanco. Si stringe nella vestaglia pregustando il momento in cui si infilerà nel letto per accostare i piedi infreddoliti al corpo morbido e tiepido della moglie.

Non può che essere il vento, quel rumore.

Sbadiglia e fa per spegnere il televisore, ma di nuovo quello strano rumore. Forse non è il vento. Trattiene il respiro e distingue chiaramente: *toc*, ...*toc*, *toc*..., tre colpi, lievi, irregolari.

Qualcuno bussa alla porta.

È appena trascorsa la mezzanotte. Chi può essere? In un attimo mille ipotesi gli turbinano nella mente. Accende la luce del corridoio e si dirige titubante alla porta. Guarda con l'occhio destro attraverso lo spioncino.

– Chi è?! – trema la sua voce.

Nessuna risposta. Solo altri *toc*, *toc*, *toc*...

Chi può essere? Ritorna questa domanda. Forse il vicino... anche se a quell'ora?... o qualche automobilista, rimasto bloccato nella neve...? La strada però è distante, più di duecento metri, e ci sono altre case, prima della sua, perché scendere proprio fin lì per chiedere aiuto...?

Si sente tentato, così, per precauzione, di andare a prendere il fucile da caccia che tiene in casa. Poi però scuote la testa, come per scrollarsi di dosso quel cattivo pensiero. Suvvia. È un piccolo villaggio, il suo, tranquillo, si è stabilito lì per questo, non succede mai niente, non si ferma mai nessuno, non può esserci pericolo. Respira profondamente, si fa animo e con molta cautela finalmente apre la porta.

Scricchiolìo del legno, raffiche di vento che si insinuano tra le gambe, la sua mano che trema.

L'aria gelida gli ferisce il volto. Lì per lì non vede niente, ma poi nell'oscurità della notte si profilano due sagome umane. Lui spalanca la porta e la luce interna illumina il volto di un uomo. Dietro di lui si scorge una donna che tiene un bambino in fasce. L'uomo ha il viso segnato dallo sforzo, le guance invase da una barba irregolare, vecchia di giorni. I loro vestiti sono ridotti a stracci. All'uomo manca una scarpa. Il bambino è avvolto in una coperta sdrucita. Emette un lamento sommesso, da gattino abbandonato, sofferente. L'uomo non dice nulla e si volta verso la donna, che piange, dondolando il piccolo.

Lui rimane come inchiodato al suolo. Tenta di dire qualcosa, ma subito si sente assalito dal terrore che lo travolge come un furore antico, un'angoscia atavica che sprigiona fin dentro le fibre del suo corpo l'istinto animalesco di dover proteggere il territorio, la tana, la femmina, i cuccioli. Chiude la porta con un gran botto e tira il catenaccio. Poggia la schiena contro la porta e cerca di riordinare le idee.

Certo, la guerra, la Bosnia, la Croazia, non se ne intende, di quelle cose, ma sa, dei profughi... la frontiera non è lontana, solo pochi chilometri...

Toc, toc, toc dietro la schiena.

Ed è come una scossa elettrica, un fiume in piena, come la frana che minaccia la valle.

Si stacca dalla porta, corre a prendere il fucile e lo punta contro lo spioncino. Si ferma un momento, in posizione di combattimento. Poi pensa che per prima cosa deve andare a chiudere tutte le imposte del pianterreno. E mentre corre da una stanza all'altra butta giù gli oggetti dai mobili, batte agli spigoli, inciampa ai piedi delle sedie. Sa di essere in gabbia. C'è la paura che lo assedia.

Fuori il silenzio, uno solo, immenso.

Si precipita al telefono e compone il 117. Il telefono non funziona. Maledizione! Deve essere a causa del maltempo. Prova un sentimento di rimprovero nei confronti della moglie. La settimana prima lui era stato sul punto di prendere un cellulare. Lei aveva detto di no, che non ce n'era bisogno. Adesso invece si sarebbe rivelato utile.

Si muove d'istinto. Spegne le luci. Controlla tutte le finestre e si apposta davanti alla porta come una sentinella sul posto di guardia. Aspetta.

Nessun rumore, fuori, solo il sìbilo del vento e il lieve tamburellare dei fiocchi di neve che vengono a picchiare contro la porta. Ora il ticchettìo dell'orologio si amplifica nel silenzio della casa. I minuti trascorrono lenti come secoli. Lui è ancora lì che cerca di capire.

Che fare? Svegliare la moglie, dirle di vestire i bambini? Fuggire, di nascosto, con l'automobile? Ma c'è la neve. Impossibile partire senza prima spalare! E allora aspettare? Fino a quando? Ha una confusione in testa che gli procura un lieve senso di nausea. E non si muove.

Chissà se sono ancora lì, dietro la porta?

Solo un attimo, si sono guardati, ma li ha ancora davanti agli occhi. L'uomo non era armato. Non aveva detto niente e con lo sguardo aveva indicato la donna e il bambino. Non gli era sembrato cattivo.

Il tempo passa. Tutto si ferma. La notte gli casca addosso. Sente suonare l'una. Fuori non si muove niente. Aspetta.

Forse sono andati via.

Fa il giro delle finestre per spiare l'esterno attraverso gli spiragli. Poi ritorna alla porta e attende ancora. Si lascia cadere per terra, il fucile incastrato tra le ginocchia. Stanco.

Suonano le due e si alza in piedi. Scruta l'oscurità attraverso lo spioncino. Non vede nessuno. Apre la porta, appena uno spiraglio, e caccia fuori il naso nella notte gelida.

Loro non ci sono più.

Richiude subito e tira un sospiro di sollievo. Assicura il catenaccio e va a rimettere a posto il fucile. Si ferma, dopo ogni passo, a scrutare la notte. Controlla un'ultima volta le finestre e prima di salire di sopra si fa il segno davanti al crocifisso del nonno. Entra in punta di piedi nella stanza da letto. Si toglie le pantofole e si infila nel letto accanto alla moglie.

Lei, ignara di tutto, si scosta nel sonno. Lui chiude gli occhi e si sente solo. Capisce di non poter fare a meno di pensare a loro. Rivede il piede senza la scarpa, lo scialle della donna, le mani irrigidite dal freddo, il volto sofferente del bambino... Vorrebbe addormentarsi, subito, soffocare la voce del rimorso prima ancora che si faccia sentire. Recita la sua preghiera, come sempre, prima di dormire, e si accorge che loro sono dentro la sua preghiera. Si gira e rigira nel letto. Gli sembra di sentire il lamento regolare del piccolo. Si chiude le orecchie con le dita, ma ecco che un brivido di gelo gli sale alle gambe, come se si trovasse anche lui, lì fuori, a vagare nella tormenta. E allora è più forte di lui: balza fuori dal letto, si infila i pantaloni, gli scarponi, si tira il mantello sopra le spalle e si precipita fuori, per cercarli.

L'oscurità lo blocca sulla soglia. La notte è un precipizio. Lui si stacca dalla porta, prima lentamente, poi allunga il passo. Il gelo gli toglie il respiro. La neve scende fitta, pesante, e in poco tempo lo copre tutto.

Li cerca. Segue le loro tracce, appena visibili nella neve. Hanno risalito il pendìo e percorso circa duecento metri sull'asfalto innevato. Poi hanno tagliato per i campi, su, in direzione del bosco e della montagna. Li chiama. Grida nella notte e nessuno gli risponde. Le raffiche del vento gli frustano il volto.

Poi le impronte si fanno incerte e alla fine le perde. Forse le ha confuse con le sue. Giunge al margine del bosco. Si accorge di aver compiuto lo stesso percorso, chissà quante volte. Continua a chiamare, ma è stanco, gli manca la voce. Gli occhi ora gli pulsano, velandogli la vista, e si sente la febbre alle guance.

Perlustra ancora il suolo. Non è più possibile distinguere nulla. Si inoltra nel bosco. Sprofonda nella neve fino ai ginocchi. Cade e si rialza. I vestiti bagnati si attaccano al corpo sudato. Il freddo gli entra dentro e gli graffia la pelle. Non ne può più. Si ferma, lì dove gli alberi iniziano a diradarsi. Rimane immobile, ostaggio della notte, per un lungo momento, e alla fine decide di tornare. In preda al dolore del mondo, incalzato dal respiro incerto della vita. Ora è un uomo che piange.

Raggiunta la strada, scorge il Tino che scende dal passo con lo spazzaneve. Lui alza il braccio. Il camion si ferma e il Tino abbassa il finestrino:

– Ma cosa fai qui fuori, a quest'ora? Vuoi prenderti un malanno?

– Tino..., hai visto delle persone, lungo la strada? Erano in due, con un bambino, – grida lui.

– Ma cosa dici? Chi vuoi che vada in giro a quest'ora. Mica sono matti come te. Dài, torna a casa che con questo tempo non si sa mai cosa può succedere!

– Davvero non li hai visti?

– Torna a casa!

– Tino..., maledizione, ascolta! Un uomo, una donna, un bambino..., non hai proprio visto nessuno, magari giù per i campi, al margine del bosco...?

Il Tino ritira la testa dal finestrino e rimette in moto il camion. Lui rimane lì, solo in mezzo alla neve. Chiama, un'ultima volta. Grida forte. Poi ritorna verso la casa che lo aspetta impassibile. Apre la porta e rimane nel vano a interrogare la notte, a chiederle di ridarglieli.

Lei però gli lascia lì un chiarore debolissimo, qualcosa come l'alba che s'annuncia. Lui entra in casa. I suoi vestiti fradici cadono sul pavimento. Corre a rifugiarsi nel letto. Invoca il sonno e il sonno lo accoglie, lasciandolo ignaro di questo: qualcosa, nella sua vita serena fatta di blande certezze, qualcosa cambierà. Ogni volta, uscendo di casa, spererà, segretamente, di ritrovarli, dietro la porta, e di potergli sorridere, finalmente, da vero amico.

Fuga

Ha tentato di farli tornare indietro, in tutti i modi. Ha fatto rotolare dei massi giù per il pendìo, ha lanciato sassi, ha mandato Fardo ad abbaiare e a mostrare i denti, ma loro hanno continuato a salire. Poi li ha sentiti *Al me pà* e il ragazzo ha richiamato Fardo.

La sera è vicina. Sono un uomo e due donne, tutti sudati. Si sono persi e sono sfiniti. Hanno visto il fumo del camino ed è stato un sollievo.

Al me pà fermo sulla porta nera della baita a ridosso della montagna. Guarda e non si muove. L'uomo e le due donne alzano la mano in segno di saluto. Fardo abbaia forte e corre tra i piedi dei tre scalatori annusando la terra. *Al me pà* rientra in casa. L'uomo depone per primo lo zaino. Si asciuga la fronte con un fazzoletto. Si gira per guardare da dove sono venuti. L'altro versante della valle è ancora in piena luce. Qui invece l'ombra della sera ha portato un vento gelido.

– Ci siamo persi, è troppo tardi per scendere...

Il ragazzo tace. *Al me pà* si riaffaccia alla porta e fa segno ai tre scalatori di entrare. Le due donne si guardano e sorridono. Poi entrano. Fuori il ragazzo prende la carriola e la spinge davanti a sé passando davanti alla baita. Poi salta il torrente e va a prendere le mucche – sono solo tre – per portarle nella stalla. Passa e ripassa davanti alla finestra. Entra nella stalla e sale sul fienile. Butta giù il fieno attraverso una fessura. Dentro la casa si sente tutto.

Al me pà non vuole dire quanti anni ha il ragazzo né come si chiama. I tre turisti guardano il ragazzo che muove la testa e alza le spalle. Fa delle smorfie e loro pensano che deve avere qualcosa che non gli funziona in testa. Cercano di far finta di niente. Il ragazzo non si preoccupa di nascondere le mani. Sono mani consumate, livide e graffiate, con le unghie tutte spaccate.

Il cielo si fa scuro. Dalla Punta del Corno scendono nuvole nere. Questa notte pioverà. *Al me pà* con un dito indica la Punta di Lons. Con il temporale lassù il vento è un ruggito e fa paura. Al loro passaggio le nuvole toccano la punta e si squarciano. È terribile. La montagna è cattiva e se vuole può mandar giù fango e massi larghi più di un metro. Dentro la baita fa un po' più caldo. *Al me pà* ha acceso il fuoco. L'uomo riprova il telefonino, ma non funziona. Dice se può caricarlo. Qui non abbiamo corrente. Le donne non ridono più e sbadigliano. L'uomo chiede quanto dista l'Alpe di Grez e se c'è qualcun altro lì vicino.

– Nessuno –, fa *Al me pà*, – pioverà due giorni, ci sarà una nebbia fitta come un muro, non potrete scendere!

Il ragazzo gesticola con le braccia e fa le capriole per terra. Quando *Al me pà* gli pianta gli occhi addosso, va a rannicchiarsi dietro la stufa strisciando per terra come un animale.

– La montagna è una trappola, – grugnisce *Al me pà*.

Dalla finestra entra un'aria umida e fredda. Sale la nebbia. *Al me pà* infila gli stivali di gomma e scende nel porcile. Il ragazzo lo segue. Si sente la voce di *Al me pà* che

rimprovera il ragazzo. Chiusa nel suo grembiule, *La me mà* intanto accende il fuoco e appende una pentola d'acqua sopra le fiamme guizzanti. Tira fuori una crosta di formaggio dal cassetto del tavolo e prende il pane.

Il ragazzo è nato in valle, al villaggio, dove ormai non c'è più nessuno. Là dove c'era la casa ora c'è il ristorante con il grande terrazzo di legno. Un giorno sono venute le ruspe e i camion. *Al me pà* si è messo contro, con la forca. Gridava! C'erano dei signori con la cravatta, e anche uno della polizia. Gli hanno detto che non c'era niente da fare. Il terreno era venduto. *Al me pà* non sapeva che i terreni si vendono. Poi sono venuti gli elicotteri e quei terribili scoppi con la roccia che si sgretolava e crollava.

– La montagna urlava, – ricorda *Al me pà* premendosi il palmo delle mani sulle orecchie.

Il ragazzo ride e batte le mani. A quel tempo lui non era un ragazzo, era un bambino, molto piccolo. Non ci sono ricordi. Solo le fotografie che *Al me pà* tiene nascoste. Il ragazzo sa dove sono e quando può le guarda. *La me mà* era bella. Il ragazzo lo sa perché tra le fotografie una volta ha visto un'immagine di lei giovane. Poi quella fotografia è sparita. Ora *La me mà* è vecchia e gobba e anche lei non parla mai.

Con la notte arriva la pioggia, improvvisa, violenta, subito implacabile. Il ragazzo fissa i tre scalatori quando infilano la scaletta del giaciglio. *Al me pà* ripete che la montagna è cattiva, bella ma cattiva, come le donne, dice *Al me pà*. L'uomo chiede:

– Cos'ha il ragazzo?

Al me pà non risponde e spegne la lampada. Quando loro dormono, *Al me pà* gira per la stanza. Fruga tra la loro roba, negli zaini e nelle tasche delle giacche. Cerca. Il ragazzo fa finta di dormire, ma sente. Sente sempre quando *Al me pà* si muove nel buio umido della baita. *La me mà* chissà cosa fa.

Il mattino dopo, prima di uscire *Al me pà* parla:

– Il ragazzo dice che la montagna racconta delle storie, ecco cos'ha, dice che ci sono gli spiriti, cose che si inventa lui. Una volta ha visto la madonna, dice lui, e giura di aver intravisto il mare in un giorno di sole. Quando siamo nel bosco si rotola sull'erba umida, abbraccia le piante... È un po' matto, non state a sentirlo, è strano. Dovete lasciarlo stare.

– Dovreste farlo vedere, in città potrebbero aiutarlo.

– In città non c'è la misura, – conclude *Al me pà* e va nella stalla.

Il secondo giorno scivola via così. Piove sempre e l'umidità penetra i muri.

Prima di sera *Al me pà* deve salire a controllare il torrente per prevenire le frane. Fardo va via con lui. Quando sono lontani, il ragazzo si alza e prende la mano dello scalatore: – Vieni!

Lo conduce dietro la casa, dentro la stalla. Sposta le mucche. Tira via dalla parete il fieno e stacca delle travi. C'è un buco, nella parete, che entra nella montagna. Il ragazzo fa segno all'uomo di seguirlo. Si chinano e strisciano per terra. È una specie di tunnel, lungo. Poi il ragazzo parla:

– Da nessun'altra parte io posso scappare. *Al me pà* mi vedrebbe sempre. E poi Fardo mi fiuta e viene a prendermi. Quanti anni posso avere, tu lo sai? Sono passati tre inverni e ho sempre scavato. Se continuo così andrò avanti e arriverò dall'altra parte. La montagna finisce, questo lo so. L'unica maniera per scappare di qui. Devo scavare un buco dentro la montagna. Se *Al me pà* lo scopre è capace che mi ammazza, prende la forca e mi ammazza. Lui è matto. Non ci pensa due volte. Dall'altra parte il cielo è diverso, vero? E poi c'è il pendìo, il bosco, e più giù la pianura e andando sempre avanti si arriva al mare. Tu l'hai già visto il mare? Qui è tutto in salita, lo senti nelle gambe quando cammini. O sali o scendi. Com'è invece camminare in pianura? Scavo quando posso e ci sono i *Tors* che mi aiutano. Sono gli spiriti della montagna. Non sono cattivi. Ora non vengono perché ci sei tu. Quando sono solo si portano via i sassi e la terra e mi aiutano a scavare con le loro mani invisibili. Il mare è acqua salata, vero? Ma com'è possibile? Adesso torniamo fuori, presto! Tra un po' *Al me pà* esce dal bosco e se Fardo mi fiuta sono perduto...

Di nuovo sera. Prima di spegnere la lampada, l'uomo dice:

– La pioggia è finita, come avevate detto.

– La montagna ha i suoi ritmi. Domani vi lascerà partire. Non sarà difficile scendere. Dormite.

– Lasciatemi portare via il ragazzo. Non può stare qui per sempre fuori dal mondo.

Al me pà già dorme. Ha un respiro pesante che è come il rombo del torrente.

All'alba del terzo giorno *Al me pà* sveglia gli ospiti. La nebbia si è quasi dissolta. Il bel tempo è tornato. L'uomo si alza subito. Le due donne si arrotolano nei sacchi a pelo. *Al me pà* vuole portarli su al Bèv. A quell'ora ci sono i camosci. Salgono il sentiero tortuoso. I chiodi degli scarponi ferrati degli scalatori graffiano la roccia. Il ragazzo cammina scalzo. Raggiungono l'ultimo prato in pendìo che precipita scosceso verso il piccolo lago. La montagna è silenziosa. In basso, lontano, al margine del bosco, si addensano brandelli di nebbia. Arrivano in cima, al margine del precipizio da cui sale un velo di vapori. I tre turisti si affacciano al vuoto. Di fronte a loro le cime dentate come seghe e pezzate di neve. Guardano e dicono che è molto bello. Poi *Al me pà* li spinge giù, uno dopo l'altro. Non gridano. Vanno giù come sassi.

– La montagna è un calvario, – dice *Al me pà*, – noi non esistiamo più. Non devono salire fin qui!

Riprendono il sentiero e scendono, *Al me pà* davanti, con Fardo che annusa i sassi. Il ragazzo gli va dietro. Silenzioso. Trema e pensa:

– La pianura sarà come volare, come il cielo, e poi il mare...

Racconto vincitore del primo premio
del concorso letterario Festival dei Festival
Città di Lugano 2003